

Mirella Fanti

IL ROMANZO STORICO IN SICILIA
DE ROBERTO, TOMASI DI LAMPEDUSA, MARAINI.
LA STORIA COME FATALISMO, COME NEGAZIONE,
COME EMANCIPAZIONE

Grandi esempi di romanzo storico italiano sono ambientati in Sicilia: sotto il suo sole impietoso, invadente, che violenta i paesaggi aridi e intensi dell'interno, che accende le marine e i porti di accecante splendore, che illumina affascinanti città brulicanti, mediterranee, polverose, barocche, teatrali, bellissime. Personaggi indimenticabili parlano siciliano, una quasi lingua, una varietà nobile e antica dell'italiano, una delle prime lingue letterarie del volgare e uno dei dialetti più sonori, più incisivi, più espressivi della penisola.

Terra antica, civilissima, piena di vestigia del passato, forse stanca di accogliere, cacciare e veder passare tante civiltà, la Sicilia ha ospitato la storia con sufficienza e distacco, come un accidente in più, come sopporta i venti stagionali.

La Sicilia è dunque una grande protagonista del romanzo storico italiano, forse è lei la vera protagonista: i personaggi più amati e letti, in fondo, parlando della storia e di se stessi, parlano di lei, la regione più singolare e più orgogliosa, la più incomprensibile, ambigua, multiforme.

E parlando della Sicilia, i romanzieri, negli ultimi cento anni, hanno cercato di svelare enigmi e ambiguità della storia stessa, della nostra storia, di noi Italiani che siamo passati troppo rapidamente da nazione mosaico di staterelli ottocenteschi a nuova entità sopranazionale e ormai nuovo caleidoscopio di realtà multietniche.

Allora forse la Sicilia diviene oggi paradigma di sintesi impossibili, di sincretismo di culture e, alla fine, di convivenza e tolleranza. E ci può insegnare qualcosa che sta sotto il sole del Mediterraneo da più di due millenni: che si può offrire ospitalità a tutti i popoli che si avvicinano, che la varietà di culture e lingue è più ricchezza che conflitto, che l'identità nasce dal confronto, dall'incontro, dallo scambio.

Questi tre grandiosi romanzi storici, *I Viceré* di Federico De Roberto, *Il Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *La lunga vita di Marianna Ucrìa* di Dacia Maraini, sono la prova che la storia è più interessante, più intrigante, più ricca dove si presentano nodi e problemi

non chiaramente risolti; che la letteratura prende forma di sfida alla storia stessa, nel momento in cui racconta – apparentemente senza giudicarli – fatti e vicende sotto quel sole crudo e impietoso che concede una strana lucidità al narratore, fatta di ironia, di fatalismo, di presa in giro, di paradosso. Una oggettività intrisa di umorismo, di assurdo.

Raccontare la storia sotto quel sole allucinante vuol dire accettare già dall'inizio di parlare da più punti di vista, in preda a una specie di delirio analitico e dialettico.

I tre romanzi sono accomunati da alcuni elementi di fondo:

- 1) la Sicilia, come orizzonte geografico, culturale e linguistico
- 2) la storia come cornice significativa e problematica
- 3) l'aristocrazia come protagonista

anche se gli autori appartengono a correnti e momenti molto differenti della storia letteraria italiana:

- 1) il verismo (De Roberto)
- 2) il dopoguerra (Tomasi di Lampedusa)
- 3) la letteratura impegnata-il femminismo (Maraini).

In particolare, *I Viceré* e *Il Gattopardo* presentano molti punti in comune:

- 1) il periodo storico – con alcune lievi differenze – è il Risorgimento, la realizzazione dell'unità d'Italia
- 2) visto dal punto di vista dell'aristocrazia dell'isola
- 3) con uno sguardo disincantato e privo di illusioni.

La lunga vita di Marianna Ucrìa fa un passo indietro nella storia pre-unitaria del primo Settecento, mentre la protagonista appare proiettata verso un futuro incerto di libertà e scoperte.

Federico De Roberto (1861-1927) pubblica *I Viceré* nel 1894, incoraggiato dagli amici Verga e Capuana. Il libro è quasi contemporaneo degli avvenimenti di cui parla e la Catania in cui vive lo scrittore è da poco diventata una città italiana.

Sappiamo che il romanzo è una specie di omaggio letterario a Giovanni Verga, in quanto rappresenta il compimento del ciclo verghiano de *I vinti*, che il grande scrittore verista non aveva concluso, fermandosi alla descrizione del mondo popolare (*I Malavoglia*) e della nascente classe media incarnata da *Mastro don Gesualdo*. È a sua volta parte di una trilogia

personale dello scrittore, in quanto capitolo centrale della saga degli Uzeda, iniziata con *L'illusione* (1891) e terminata poi con *L'imperio* (1929), uscito postumo. È opera di impronta verista, che fa sua la lezione del realismo francese (Flaubert, Zola, Maupassant), con forti caratterizzazioni sociali e psicologiche.

Rimaneggiato negli anni '20, non accompagnato dal successo che l'autore si attendeva, il romanzo ebbe una fortuna incerta: considerata la sua «una nobile fatica ... ma non veramente felice» dal critico Renato Serra, liquidato da Croce, De Roberto fu apprezzato dai suoi amici Capuana e Verga, in seguito da Pirandello, da Brancati, da Sciascia.

Il grande successo editoriale de *Il Gattopardo* nel 1958, ha risvegliato l'interesse dei critici per il romanzo storico siciliano e Spinazzola ha parlato di *romanzo antistorico*. Sicuramente Tomasi di Lampedusa si è ispirato all'opera di De Roberto, sia per quanto riguarda l'ambiente (Catania-Palermo) che i personaggi (l'aristocrazia siciliana) e il momento storico (il secondo Ottocento e l'unificazione italiana).

È stato detto giustamente (Geno Pamapaloni) che *Il Gattopardo* si pone come opera più autobiografica che storica, dominata dalla figura gigantesca del protagonista, il Gattopardo; mentre il vero romanzo storico della Sicilia del secondo Ottocento sarebbe proprio *I Viceré*, che offre un affresco composito, animato da una galleria di personaggi tutti in primo piano.

Le vicende della nobile famiglia dei Viceré vengono seguite dal 1850 al 1880, gli anni delle guerre di indipendenza e della formazione del nuovo Regno d'Italia, con l'avvicinarsi della Destra e della Sinistra al potere.

Quasi contemporaneo al periodo storico narrato, De Roberto segue tre generazioni della famiglia catanese degli Uzeda all'indomani della morte della vecchia principessa Teresa: i fratelli cadetti del marito (Gaspere, Blasco e Eugenio), i figli di lei (Giacomo, Raimondo, Lodovico, Ferdinando, Chiara, Lucrezia) e i figli del primogenito Giacomo (Consalvo e Teresa).

Nell'avvicinarsi delle generazioni (come dirà poi Dacia Maraini «Un susseguirsi di matrimoni, parti, noviziati, matrimoni, parti, noviziati ...») si intravedono le ricorrenti vicende della legge del maggiorascato che impediva la frammentazione del patrimonio: i fratelli minori si facevano ufficiali o preti, le figlie monache; se erano belle potevano aspirare ad una cospicua dote che assicurava loro un buon matrimonio. Ora, con l'unità d'Italia e con un Parlamento nazionale, si apre anche la politica per i maschi non primogeniti. È il caso di Gaspere Uzeda, del nipote Consalvo (ai quali possiamo aggiungere anche il Tancredi del Gattopardo, in quanto nobile squattrinato, per il quale lo zio vuole una carriera da diplomatico).

Di fronte alla politica, che irrompe prepotentemente negli anni dei fermenti risorgimentali, i fratelli del vecchio principe di Francalanza si dividono i ruoli: aspro conservatore Eugenio, cercherà di dimostrare che la Sicilia è una nazione e l'Italia è un'altra. Mentre il liberale Gaspare farà carriera come deputato del nuovo Parlamento italiano, più per curare i propri interessi che quelli degli elettori, fino ad essere nominato senatore.

Nel libro di De Roberto in primo piano sono la rapacità e la avidità dei Viceré: caratteristiche ataviche che fanno loro intravedere la possibilità di restare a galla anche nei momenti di scossoni storici: approfittare della espropriazione dei beni ecclesiastici, dell'usura, attività non propriamente "nobili", sempre indirizzate all'interesse personale e alla esaltazione del nome della famiglia. E quindi i mutamenti storici vengono interpretati ed assoggettati alla potenza familiare.

Il nuovo principe Giacomo dirà al figlioletto Consalvo: «Quando c'erano i Viceré, i nostri erano Viceré; adesso che abbiamo il parlamento, lo zio è deputato! ...».

Tra vincitori e vinti, De Roberto non sceglie e presenta con oggettivo distacco una visione disincantata, rassegnata alla storia intrisa di egoismo, violenza, ansia di potere e di ricchezza, dove i sentimenti e le passioni confinano con la mania e portano solo follia e distruzione.

Il Gattopardo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa ha in qualche modo raccolto l'eredità di De Roberto, iniziando la narrazione dieci anni dopo, nel 1860, anno dello sbarco dei Mille di Garibaldi in Sicilia, a Marsala, e terminandola nel 1910 con la morte del protagonista don Fabrizio principe di Salina.

Tomasi di Lampedusa è stato «scrittore di un unico libro» – come lo definì Montale; avversato dai consulenti editoriali in vita (il romanzo venne rifiutato dalla Mondadori e dalla Einaudi di Vittorini!), venne scoperto poco dopo la morte dello scrittore da Bassani e pubblicato postumo per la Feltrinelli nel 1958, vinse il Premio Strega nell'anno successivo, divenendo il caso editoriale più eclatante del dopoguerra italiano.

La fortuna del romanzo si deve anche alla magistrale versione cinematografica realizzata nel 1963 da Luchino Visconti che ha immortalato Burt Lancaster nel ruolo del principe Fabrizio, Alain Delon in quello del nipote Tancredi e Claudia Cardinale come Angelica, circondati da una folla di grandi attori di teatro e cinema nei ruoli secondari, immersi in scenografie felicemente ispirate ai quadri dei macchiaioli e degli impressionisti, fornendo immagini indimenticabili ai lettori e agli spettatori.

I due romanzi sono ambientati nello stesso periodo risorgimentale e post-risorgimentale.

L'interesse per il Risorgimento nasce in De Roberto e Tomasi forse per motivi simili: a circa sessant'anni di distanza uno dall'altro, i due scrittori siciliani hanno evidentemente bisogno di fare i conti con la storia, con una storia che per la Sicilia di fine Ottocento, come per quella del dopoguerra, rimane ancora un enigma.

Un paradosso da descrivere anche se non da spiegare. Con quello sguardo acuto e indifferente al tempo stesso che hanno solo gli scrittori siciliani, che hanno vissuto in una terra che è stata conquistata da tutti, ma da nessuno forse veramente posseduta e compresa. Con quella sorta di fatalismo tragico che fa accettare e rifiutare al tempo stesso la storia e i suoi cambiamenti, che non vengono in fondo né giudicati né plasmati, semplicemente osservati alla stregua di un fenomeno naturale, come il vento di scirocco proveniente dall'Africa, pesante e mortifero, ma sapendo che senza di esso «l'aria sarebbe come uno stagno putrido», anche se «le ventate risanatrici trascinano con sé molte porcherie».

Nel *Gattopardo* – forse più che ne *I Viceré* – la storia è molto presente – nelle riflessioni personali del protagonista e nella voce narrante, che spesso si confondono: addirittura il sole, vero sovrano assoluto dell'isola, diventa in autunno, dopo i risultati del plebiscito, un «sole costituzionale».

Natura e storia in qualche modo si assomigliano: sono forze primordiali ed impersonali, che dominano l'uomo come divinità imperscrutabili, rette da leggi potenti, imprevedibili, ambigue, ambivalenti.

Il Risorgimento e le sue conseguenze ancora rappresentano un rompicapo da descrivere, da sintetizzare nella celebre frase detta da Tancredi al Principe: «Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi». Frase che può essere facilmente messa in relazione con quella pronunciata dal principe Giacomo sulla perennità del potere dei Viceré, affermazione che rimarrà indelebile per il piccolo Consalvo.

Illuminato dal cinismo e dal realismo politico del nipote, don Fabrizio si rinfranca e propone una personale interpretazione dello sbarco dei Mille in Sicilia e della imminente annessione all'Italia: «Niente! Non è successo niente a Palermo nelle giornate di maggio ... Niente!», dice a padre Pirrone che lo guarda esterrefatto e confuso, atterrito dalla catastrofe delle alienazioni dei beni ecclesiastici minacciati dai “massoni piemontesi”. Nel dialogo tra il Principe di Salina e il mite gesuita nello studio della villa si può riassumere tutta la lezione storica del romanzo: rassicurata dalla felice mediazione politica moderata dei Savoia, la aristocrazia siciliana – e italiana – può contare ancora su una dilazione di almeno un secolo alla sua scomparsa e distruzione: tempo che rappresenta un'eternità al ritmo degli avvenimenti ottocenteschi, che all'epoca appariva vertiginoso; tempo nel

quale si potrà compiere una graduale e indolore scomparsa; mentre i nuovi arraffatori – i borghesi venuti su dal niente come Sedàra – avranno modo di consolidare i loro patrimoni e di acquisirne altri, a spese della Chiesa e dell'aristocrazia, la prima costretta dalle leggi piemontesi, la seconda costretta a vendere i feudi per permettersi la carrozza e il palazzo di città.

I due vecchi ordini dell'*Ancien Régime* in questo esemplare dialogo si rimproverano reciprocamente qualcosa che non sono più in grado di fermare: l'avanzata della nuova classe sociale – la borghesia – che aspetta rapace di comprare i beni della Chiesa e della nobiltà a prezzi stracciati e che ha bisogno dell'unità politico-economica per fare più facilmente i propri affari. Il Principe chiede solo che la nobiltà sia lasciata in pace di scomparire senza le umiliazioni della rivoluzione francese, finendo di dilapidare dolcemente i patrimoni per una vita lussuosa ed inutile – ancora per un secolo, solo un secolo di tempo...

La Chiesa chiede di non essere ingoiata dallo spietato – a suo vedere – regno laico e massone che sta fagocitando la penisola. Quest'ultima ha le ore contate, ma che le importa, dal momento che – come ricorda il principe – ha avuto promessa l'immortalità?

Don Fabrizio ha capito, in questa cruciale giornata del 13 maggio 1860, che l'annessione al Regno d'Italia è l'ultima occasione perché la nobiltà sia lasciata in pace – ancora per poco – ma sicuramente. L'alternativa rischiosa – come ben gli spiega Tancredi – sarebbe la Repubblica di “don Peppino” Mazzini o – peggio – il caos della rivoluzione francese.

I fatti storici e i grandi personaggi del Risorgimento vengono ridimensionati nel vivace dialogo quotidiano e nella cronaca contemporanea. Si noti una singolare somiglianza nei due romanzi su come viene bistrattato Garibaldi, vero spauracchio degli aristocratici e dei conservatori: il principe lo definisce tra sé e sé «Un cornuto», accostandolo all'immagine mitologica del Vulcano dipinta sul suo soffitto; mentre il don Blasco dei Viceré dirà sprezzantemente: «Chi è Garibaldi? Io non lo conosco!...».

In questa negazione e distorsione della storia si può riconoscere l'atavico disprezzo aristocratico per le vicende politiche, ma anche la superiorità indifferente dei siciliani abituati a veder passare e andarsene dominanti che saranno poi dominati dalla cultura dell'isola, come successe ai Romani con la Grecia.

Senza dimenticare che la Sicilia, nel secolo precedente, aveva subito impassibile almeno tre cambi di dominazione (Piemonte, Austria, Borboni), senza che questo significasse alcuno scombussolamento per i baroni, come si vedrà bene nel romanzo della Maraini, quando Marianna – già vedova –

passa in rassegna le bandiere dei Savoia, degli Asburgo e di Carlo III arrotolate e conservate dal signor marito zio nei sotterranei del dammuso di campagna, sempre pronte ad essere sventolate al momento opportuno; perché in definitiva i baroni erano indifferenti a quale corona li governasse e rispondevano con il disprezzo ai «vastasi che vengono a mangiarci sulla testa».

Di organizzarsi, di trovare accordi ed alleanze, di reagire alle prepotenze degli stranieri neanche a parlarne, perché la politica era incomprensibile all'individualismo e allo scetticismo di un nobile siciliano, che risolveva i suoi guai nel «luogo desolato ed eroico» della propria coscienza, a tu per tu con Dio.

L'intervento nella vita politica viene quindi lasciato come eredità alle nuove generazioni dei Consalvo, dei Tancredi, dei cadetti e nipoti senza feudi, come campo di battaglia in cui costruirsi altri tipi di feudo, come ben sappiamo dalla storia italiana più o meno recente.

La marginalità geografica e storica della Sicilia appare in questi romanzi in tutta la sua drammatica grandezza, insieme alla sua intrinseca ed atavica debolezza politica, incarnata dalla classe sociale che viene costretta a rivedere in fretta il suo posto nella storia, incalzata da avvenimenti che fanno precipitare tutti i prudenti equilibri dettati a tavolino dalle potenze europee, abilmente orchestrati da un geniale statista piemontese, ma nutriti da barricate borghesi e popolari .

Nel romanzo di Tomasi di Lampedusa nel corso di una faticosa giornata di maggio. In questa già afosa giornata di maggio la storia fa improvvisamente irruzione nella monotona e placida routine familiare sotto forma di una lettera inviata dal cognato che accompagna la sua preoccupazione con le notizie dell'11 maggio riportate sul giornale. Quando il principe di Salina legge il giornale ha già avuto modo di parlare con Tancredi, il quale gli ha fornito la chiave di lettura che egli aspettava, ordinando felicemente un caotico turbinio di fatti. Bisogna quindi appoggiare il "Gentiluomo di Torino", il quale metterà fuori gioco il ben più pericoloso "don Peppino Mazzini" e sarà in grado di imbrigliare il focoso Garibaldi. In fondo si tratta solo di sentir parlare torinese invece che napoletano.

Come si vede, i rivolgimenti politici del Risorgimento italiano vengono ridotti ad un semplice cambio di guardia; l'avanzata della borghesia e la costruzione di un nuovo stato ridotte alla secolare aspirazione degli amministratori, dei contabili, dei soprastanti ed affittuari a sostituirsi ai padroni, "ai padri", «con dolcezza, con buone maniere, mettendoci magari in tasca qualche migliaio di ducati».

Eppure le parole di Tancredi, che rappresenta l'intuizione giovanile del nuovo, permettono al principe di far tacere la voce retriva e bigotta del figlio maggiore con parole che suonano come una frusta: «Se tu potrai farti fare i biglietti da visita con “duca di Querceto” sopra, e se quando me ne andrò erediterai quattro soldi, lo dovrai a Tancredi e agli altri come lui». Il principe di Salina, pur tra mille dubbi e conflitti interni, si ritrova inaspettatamente a votare SÌ al Plebiscito per l'annessione e quindi dalla parte dei liberali, che la sua classe teme tanto, a farsi esempio di nobile progressista, accelerando, forse consapevolmente, la sua fine.

Marianna Ucrìa attraversa la Sicilia in un periodo storico precedente, molto diverso: il Settecento, quando l'isola veniva contesa dalle guerre di successione e scambiata tra i sovrani europei come si usava fare allora a tavolino delle terre che sembrava appartenessero alle dinastie per diritto divino. Prima l'annessione al Regno dei Savoia (1713), poi lo scambio con la Sardegna nel 1720 e la cessione agli Asburgo, infine l'unione al Regno delle Due Sicilie con Carlo III di Borbone (1735). Sono vicende storiche che i protagonisti del romanzo vivono con somma indifferenza.

«Più che opportunismo quello del duca Pietro era disprezzo per “quei vastasi che vengono a mangiarci sulla testa”».

Non si pone nemmeno la possibilità per i baroni di ribellarsi, di unirsi, di far sentire la propria voce: i nobili siciliani rispondono solo a se stessi e scaricano sulle povere pecore da assalire la scontentezza politica.

L'opera di Dacia Maraini può essere inquadrata storicamente all'interno delle tematiche di emancipazione e liberazione della condizione e creatività femminile, maturata nell'ambito della letteratura impegnata e militante.

La scelta della protagonista (una donna) menomata (muta) in seguito ad un trauma subito in tenera età (violenza sessuale) definisce lo spazio narrativo e il punto di vista del romanzo. Quindi la condizione femminile vista dal suo interno, narrata attraverso una voce silenziosa, che può comunicare con gli altri esclusivamente tramite la singolare forma di bigliettini scritti velocemente su di una tavoletta portatile. Già questo ci pare metafora della condizione femminile nella storia: oggetto di violenza, di distratta attenzione, la donna non ha voce, non può parlare, viene data in moglie al suo stesso violentatore, può solo assolvere alla sua funzione tradizionale (moglie-madre).

Eppure, proprio da una condizione estrema nasce il riscatto, la liberazione: in quanto muta, Marianna può e deve accedere all'unico mezzo di comunicazione, interdetto alla maggioranza delle donne, la scrittura, e tramite essa alla lettura, alla cultura. Ciò che le donne della sua classe

usavano solo per leggere il Vangelo o qualche raro libro religioso, per Marianna diventa il pane quotidiano.

Rimasta vedova e dopo aver compiuto il suo dovere di madre e padrona di casa, finalmente Marianna può dedicarsi a se stessa: scoprire la sensualità e il sesso come piacere gioioso e vitale, separato dalla procreazione. Intrattenere un rapporto intellettuale di parità con l'altro sesso, nutrito di letture classiche e del nuovo spirito illuminista dell'Enciclopedia. Viaggiare. Tutte cose che erano – a parte le eccezioni – prerogative maschili.

Tutto questo avviene sempre in Sicilia, nel 1700.

La scelta dell'isola ha un'origine autobiografica – come ha ricordato la stessa autrice – ma forse anche una ragione storico-geografica. La Sicilia è di nuovo, alla fine del Novecento, questa terra di confine, più grande di una regione, quasi un continente a sé; ricco di cultura e di storia, dai molteplici linguaggi e segni di civiltà passate e finite. Un grande pezzo di Italia simbolico di una bellezza esotica e struggente, ma anche di degrado e di violenza.

Meno presente la grande storia politica nel libro della Maraini, è però nitida la microstoria della vita quotidiana e materiale, quasi un saggio di quella scuola francese delle *Annales* che ha rivalutato i prodotti e gli usi della cultura come documenti indispensabili alla comprensione di un periodo, di un'epoca.

Come esempio, abbiamo la bellissima descrizione del parto della terza figlia di Marianna, le tecniche e le formule usate dalle “mammane” per fa nascere i bambini:

... le mani a mollo nell'acqua bollente e poi nel grasso di maiale, un segno di croce sul petto, la levatrice ripete instancabile «Niesci niesci cosa fitenti ca lu cumanna Diu 'nniputenti», mentre la serva passa essenza di bergamotto sulla bocca e sul ventre della partoriente. Dopo il parto si legava una “cincinedda” pulita intorno ai fianchi della puerpera, si metteva del sale sull'ombelico della neonata, dello zucchero sul piccolo ventre e dell'olio sulla bocca, si sciacquava il corpicino con acqua di rose e si avvolgeva la neonata nelle bende stringendola da capo a piedi come una mummia. La madre veniva medicata con il “conzu”, una pezzuola di tela bruciata inzuppata nell'olio, nella chiara d'uovo e nello zucchero. Poi la mammana tagliava con l'unghia lunga e acuminata la pellicola che tiene ancorata la lingua del neonato, altrimenti da grande diventa balbuziente; per consolare la bambina che piangeva, le ficcava in bocca una ditata di miele. Infine, le mani callose della levatrice alzavano verso la finestra la

placenta, per mostrare che era intera, che non l'aveva stracciata, che non ne aveva lasciato dei brandelli nel ventre della partoriente...

Ma la grande storia, pur non narrata o commentata esplicitamente, è sempre presente come sfondo culturale, come atmosfera, come orizzonte.

Il Settecento rappresenta un momento felice nella storia d'Italia: non ancora unita politicamente, ma vivace culturalmente. Le città italiane, le più grandi d'Europa – soprattutto al Sud –, erano rinomati centri universitari, letterari, culturali. Napoli e Palermo potevano tranquillamente competere per bellezza architettonica e per importanza culturale, con Parigi, Londra, Lisbona. È nel Settecento che si diffondono riviste, si costruiscono teatri, ci si riunisce nei caffè per parlare, discutere.

L'aristocrazia illuminata del Settecento è portatrice di un ideale di cosmopolitismo culturale e scientifico che si esprimerà anche politicamente nell'adesione al disegno napoleonico della Repubblica Partenopea e che continuerà nella aristocrazia liberale dell'Ottocento.

Nessun altro secolo ha esaltato e quasi idolatrato la cultura, la ragione, la luce della conoscenza come unico strumento di progresso, di miglioramento, di soluzione di tutti i problemi.

La storia ci ha insegnato che da sola la ragione non può risolvere tutto, che la politica illuminata può essere paternalista e velleitaria.

Ma la lezione storica e umana di questo libro bellissimo ci insegna che senza la luce della cultura l'azione umana è cieca e stupida.

Ecco, Marianna, partita svantaggiata in quanto donna in un tempo e in un luogo di padri-mariti-padroni, ancor più in quanto "povera mutola", trova invece "le chiavi della biblioteca", con cui aprire una porta che è l'unica vera conquista verso la libertà: la porta della cultura, della conoscenza, della consapevolezza.

BIBLIOGRAFIA

- Federico De Roberto, *I Viceré*, Torino 1990.
Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, Milano 1969.
Dacia Maraini, *La lunga vita di Marianna Ucrìa*, Milano 1990.
Vittorio Spinazzola, *Il romanzo antistorico*, Roma 1990.
Leonardo Sciascia, *Perché Croce aveva torto*, «la Repubblica» 14-15 agosto 1977.
Enzo Siciliano, *Quando il Gattopardo è zio-marito. E padrone*, «Il Corriere della Sera» 11 marzo 1990.
Claudio Magris, *Il mito del Gattopardo, un tramonto senza fine*, «Il Corriere della Sera» 3 agosto 2005.
Versioni cinematografiche:
Il Gattopardo di Luchino Visconti, 1963.
Marianna Ucrìa di Roberto Faenza, 1997.